

XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO A)

Is 55,10-11 Sal 64 Rm 8,18-23 Mt 13,1-23

«Ecco, il seminatore uscì a seminare... Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti»: non è difficile comprendere quale sia il terreno buono di cui parla Gesù. La parabola la spiega lui stesso e questo da una parte ne rileva l'importanza, dall'altra ci toglie ogni possibilità di farne oggetto di discussioni. Piuttosto ci chiama a riflettere se anche noi siamo tra quelli che *“odono, sì, ma non comprendono, guardano, sì, ma non vedono. Perché il cuore è diventato insensibile, e non vogliono convertirsi”*.

Quale dunque il significato di questa parabola? C'è innanzitutto la figura del *seminatore* che sparge il suo seme su ogni terreno. Non è il gesto di uno sprovveduto, ma Gesù ci vuole ricordare con questa immagine che Dio nel suo amore non esclude nessuno: la sua parola è destinata a tutti e la sua fiducia nell'uomo è illimitata. È questo il punto di partenza per un'autentica esperienza di fede. Accanto a questa verità ce n'è un'altra altrettanto importante: la parola di Dio, come il seme, non produce frutto se non trova un terreno adatto, capace di riceverla. Questo significa che Colui che ci ha creato sotto la spinta del suo amore non ci salva se non lo mettiamo in condizione di salvarci. Sta qui la ragione per cui non ha alcun senso l'affermazione che circola in alcune correnti di pensiero che dice: *“se c'è il male non ci può essere Dio; siccome il male c'è dunque Dio non c'è”*. La domanda da farsi è un'altra: il male sta nella Parola di Dio o nel fatto che essa *“scende come la pioggia”* ma non trova il terreno adatto e disponibile a riceverla? La parabola, nella sua bellezza, lancia un messaggio drammatico: su quattro solo uno è un terreno *buono*. Questo significa che la storia umana è nelle mani di una maggioranza schiacciante di persone che impediscono alla parola di portare frutto. Purtroppo, questa statistica sconcertante vale anche all'interno della chiesa. A fronte di questa drammatica realtà, Gesù chiede ai suoi discepoli di essere il terreno buono chiamato a contrapporsi a quelli cattivi non nei termini del conflitto ma in quelli del servizio e della testimonianza. Lo aveva detto fin dall'inizio: *“voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo”*. Con questa parabola Gesù aggiunge: *voi siete il terreno buono*. Così dovrebbe essere. E per esserlo occorre rendersi conto di come e quando si è un terreno cattivo. Si è terreno cattivo quando si è impermeabili alla Parola di Dio, come la strada che, evidentemente, non è in grado di far entrare nelle sue viscere il seme. Si è terreno cattivo, a immagine del terreno sassoso, quando si vive la fede andando a cercare emozioni religiose e non si è costanti nell'ascolto e nello sforzo di comprendere la parola. Si è terreno cattivo, come il terreno pieno di rovi, quando si vive sotto l'affanno delle preoccupazioni per le cose di questo mondo e si vive in funzione dell'avere e della ricchezza.

Alla radice di ciò che ci rende terreni poco disponibili ad accogliere la Parola c'è la dimenticanza di quello che Paolo ci ricorda nel brano della lettera ai Romani: *le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi*. La vita non è un viaggio destinato a sfociare nel nulla ma ha una meta da raggiungere: la *gloria futura* in Dio. Per chi è animato da questa convinzione la Parola, ci ricorda il profeta Isaia, è *come la pioggia e la neve che scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra*. In ogni caso essa *non ritornerà a Dio senza effetto*. Dio non parla invano: chi lo ascolta vive partecipando alla realizzazione del suo disegno di amore e di salvezza. Chi non lo ascolta si autocondanna e condanna la storia umana alla desertificazione della vita, rendendola sempre più incapace di creare le condizioni per un futuro sereno per le nuove generazioni.